

Bruno Marolo

WASHINGTON A Baghdad cadono le prime teste. Teste americane. Dopo aver silurato l'ex generale Jay Garner, che lascerà il posto entro il mese al nuovo «amministratore civile» Paul Bremer, la Casa Bianca ha ordinato bruscamente il rientro di Barbara Bodine, che di fatto svolgeva, anzi non svolgeva, la funzione di sindaco della capitale. Non è finita. Secondo fonti governative altri funzionari americani dell'autorità provvisoria in Iraq lasceranno presto, in disordine sparso, le rive del Tigri dove erano approdati con orgogliosa sicurezza.

All'avanzata militare, sostenuta da sanguinosi bombardamenti, che ha rovesciato in meno di un mese il regime di Saddam Hussein segue ora una ingloriosa ritirata di coloro che dopo aver conquistato Baghdad avrebbero voluto conquistare «le menti e i cuori» della popolazione. Il primo mese di occupazione ha recato all'immagine degli Stati Uniti più danni del mese di guerra. Le città irachene sono in preda al caos, furti e rapine sono all'ordine del giorno, acqua corrente e luce elettrica sono un privilegio dei quartieri ricchi, i telefoni funzionano a singhiozzo, i cecchini sparano sulle truppe che si iludevano di essere accolte con il lancio di fiori nel paese «liberato». Con il passare dei giorni diventa sempre più difficile scaricare sul passato regime la colpa di quello che succede adesso, sotto gli occhi di tutti. Qualcuno deve pagare.

Ha pagato per prima la signora Barbara Bodine, di 54 anni. Nel suo ufficio tra le rovine di Baghdad sabato era stato finalmente installato un telefono. Era notte fonda quando è arrivata la prima telefonata da Washington, con l'ordine di rientrare immediatamente. La signora non diventerà mai sindaco. Finirà invece in una stanza del Dipartimento di Stato, con l'incarico altisonante ma vago di vice

Le città irachene sono in ginocchio ad un mese dalla fine del regime di Saddam. Manca ancora acqua e luce

“ Cadono le prime teste dopo le critiche alla gestione Usa del dopoguerra. Torneranno a casa altri funzionari del governo provvisorio ”



La Casa Bianca, in difficoltà per i ritardi della ricostruzione ora punta su Bremer per affrontare i problemi irrisolti. A cominciare da quello della sicurezza

Caos in Iraq, Bush silura la squadra di Garner

Richiamata a Washington Barbara Bodine, avrebbe dovuto guidare Baghdad verso la normalità



L'incendio che ha avvolto ieri il palazzo delle telecomunicazioni al centro di Baghdad

Federico Gambarini/Ansa

quotidiano arabo

«Saddam è vivo e trama da Tikrit»

ABU DHABI Saddam Hussein non solo sarebbe sopravvissuto ai bombardamenti anglo-americani su Baghdad, ma si troverebbe ancora nascosto nei pressi di Tikrit, città a Nord della capitale di cui è originario, e dal suo rifugio guiderebbe attacchi di guerriglia condotti da suoi fedelissimi contro le forze della coalizione.

È questa l'ipotesi suggerita dal quotidiano di Abu Dhabi Gulf News che cita fonti vicine alla dirigenza provvisoria irachena sull'attività di gruppi di militanti del partito Baath rimasti fedeli a Saddam, che hanno attaccato diversi uffici di personalità politiche irachene che collaborano con gli americani. L'ultima aggressione in ordine di tempo sarebbe stata compiuta nelle prime ore di sabato scorso: uomini armati hanno aperto il fuoco contro l'abitazione di Iyad Alawi, leader dell'Accordo Nazionale iracheno (Ina) e uno dei cinque capi dell'ex opposizione in esilio nominati da Garner per partecipare alla dirigenza transitoria dell'Iraq. «Questi attacchi - secondo la fonte - dimostrano che Saddam, la sua famiglia e membri più influenti del suo regime si trovano ancora in Iraq e costituiscono ancora una minaccia».

direttore per le questioni politico - militari.

Ieri, la signora è ripartita per Washington. «Parto - ha dichiarato al Washington Post - senza illudermi di aver fatto tutto il possibile, ma non ho neppure l'impressione di un fallimento». Sulla carta, era responsabile del ripristino dei servizi essenziali nella città bombardata e occupata. I servizi non funzionano, ma è difficile valutare l'operato di una persona che non aveva a disposizione neppure un telefono.

Gli Stati Uniti hanno preparato i piani di guerra sfruttando fino in fondo e senza riguardi per nessuno la schiacciante superiorità dei loro armamenti, ma diventa sempre più ovvio che non avevano un piano per il dopoguerra. Si illudevano che la caduta di Saddam avrebbe suscitato l'entusiasmo e la riconoscenza degli iracheni e che i problemi si sarebbero risolti da soli. Sgomenti e sbalorditi hanno assistito ai saccheggi, alle vendite, al crollo di ogni struttura amministrativa, alla paralisi dei servizi indispensabili. L'ex generale Garner ora andrà ad accogliere nel Qatar il nuovo capo Paul Bremer, lo accompagnerà a Baghdad e rimarrà alle sue dipendenze il tempo strettamente necessario per salvare in parte la faccia prima di tornare a casa. Prima e dopo di lui lasceranno l'Iraq anche i suoi principali collaboratori. Il cambiamento al vertice serve a far capire agli iracheni la frustrazione del governo americano per le inefficienze e i ritardi della ricostruzione, ma non risolverà subito i problemi. La mancanza di continuità potrebbe anzi crearne di nuovi. Tra gli amministratori che hanno fallito, in parte per mancanza di mezzi adeguati e direttive chiare da Washington, Barbara Bodine è forse la sola che conosce l'arabo e ha qualche esperienza nella regione. Era incaricata d'affari nel Kuwait durante l'invasione irachena nel 1990 e per mesi continuò a lavorare nell'ambasciata assediata, bevendo l'acqua della piscina. Era ambasciatrice nello Yemen nell'ottobre del 2000, quando il canotto imbottito di esplosivo di un terrorista suicida aprì uno squarcio micidiale nel fianco della fregata americana Cole. L'ambasciata si trovò presto in polemica con il capo delle operazioni contro il terrorismo dell'Fbi, John O'Neil, che aveva sguinzagliato nel paese 250 agenti occupati a litigare con la polizia locale e a irritare le autorità. O'Neil, frustrato, lasciò l'Fbi e divenne il capo della sicurezza del World Trade Center di New York, dove morì nell'attentato dell'11 settembre 2001. Oggi è ricordato come un eroe e chi lo ha criticato se ne pente. Paul Bremer, che al Dipartimento di Stato si è occupato soprattutto di lotta al terrorismo, era un suo amico personale. Probabilmente la signora Bodine si sarebbe trovata male con il nuovo capo.

risolti da soli. Sgomenti e sbalorditi hanno assistito ai saccheggi, alle vendite, al crollo di ogni struttura amministrativa, alla paralisi dei servizi indispensabili. L'ex generale Garner ora andrà ad accogliere nel Qatar il nuovo capo Paul Bremer, lo accompagnerà a Baghdad e rimarrà alle sue dipendenze il tempo strettamente necessario per salvare in parte la faccia prima di tornare a casa. Prima e dopo di lui lasceranno l'Iraq anche i suoi principali collaboratori. Il cambiamento al vertice serve a far capire agli iracheni la frustrazione del governo americano per le inefficienze e i ritardi della ricostruzione, ma non risolverà subito i problemi. La mancanza di continuità potrebbe anzi crearne di nuovi. Tra gli amministratori che hanno fallito, in parte per mancanza di mezzi adeguati e direttive chiare da Washington, Barbara Bodine è forse la sola che conosce l'arabo e ha qualche esperienza nella regione. Era incaricata d'affari nel Kuwait durante l'invasione irachena nel 1990 e per mesi continuò a lavorare nell'ambasciata assediata, bevendo l'acqua della piscina. Era ambasciatrice nello Yemen nell'ottobre del 2000, quando il canotto imbottito di esplosivo di un terrorista suicida aprì uno squarcio micidiale nel fianco della fregata americana Cole. L'ambasciata si trovò presto in polemica con il capo delle operazioni contro il terrorismo dell'Fbi, John O'Neil, che aveva sguinzagliato nel paese 250 agenti occupati a litigare con la polizia locale e a irritare le autorità. O'Neil, frustrato, lasciò l'Fbi e divenne il capo della sicurezza del World Trade Center di New York, dove morì nell'attentato dell'11 settembre 2001. Oggi è ricordato come un eroe e chi lo ha criticato se ne pente. Paul Bremer, che al Dipartimento di Stato si è occupato soprattutto di lotta al terrorismo, era un suo amico personale. Probabilmente la signora Bodine si sarebbe trovata male con il nuovo capo.

Furti e rapine sono all'ordine del giorno. I cecchini ancora sparano sulle truppe americane

destinazione Nassiriya

Il ministro della Difesa Martino «Pronto il contingente italiano»

ROMA La task force militare italiana per l'Iraq è pronta. Il ministro della Difesa, Antonio Martino conferma che «è stata decisa la composizione del contingente», verrà resa pubblica dopo che avrà riferito in Parlamento.

L'audizione di Martino davanti alle Commissioni Difesa ed Esteri di Camera e Senato è fissata per mercoledì prossimo, alle 15, a Palazzo Madama. Il ministro ufficializzerà in quella occasione le caratteristiche del contingente di 2.500-3.000 militari, che però sono ormai sostanzialmente già note.

«La composizione è grosso modo quella che si intuiva dalle dichiarazioni fatte dal ministro degli Esteri Frattini e che il Parlamento ha approvato», ha detto Martino. I militari italiani, ha aggiunto, saranno impegnati «in aiuto alla popolazione, nella protezione degli aiuti umanitari, nella ricostruzione, nello sminamento e nell'assistenza sanitaria». Intervento umanitario quindi: niente stabilizzazione, niente interposizione, niente peace-keeping in senso stretto.

La composizione del contingente italiano

è stata definita negli ultimi dettagli tre giorni fa a Londra, dove si è tenuta la riunione per la cosiddetta «generazione della forza», alla quale hanno preso parte i generali di una quindicina di Paesi. Per l'Italia sembra confermato il settore meridionale dell'Iraq - gestito dalla Gran Bretagna - con quartier generale a Nassiriya e competenza sulla relativa provincia. La prossima settimana potrebbe partire una prima avanguardia: pochi ufficiali, incaricati di fare un sopralluogo nell'area e di prendere i primi contatti con i generali inglesi e americani.

Il grosso della forza sarà rappresentato dai bersaglieri della Brigata Garibaldi, con il compito di assicurare la protezione degli aiuti, insieme ai carabinieri della Tuscania e ai parà del Col Moschin. Per il «ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali» sarà mobilitata un'importante aliquota del Genio, che

schiererà anche gli specialisti Eod, per la bonifica di ordigni esplosivi, e Nbc, per la rilevazione di agenti biologici e chimici. Ci saranno poi ospedali da campo, medici e infermieri militari, con il relativo supporto logistico.

La Marina militare avrà il compito di bonificare dalle mine il porto di Umm Qasr, e interverrà anche la nave anfibia San Giusto, che è dotata di un moderno ospedale: a bordo pure 350 uomini del reggimento San Marco. L'Aeronautica dovrà assicurare il trasporto. Per i carabinieri della seconda Brigata mobile (che include anche il reggimento Tuscania) ci saranno compiti di polizia militare e di sicurezza del contingente, ma molto probabilmente concorreranno anche al ripristino dell'ordine pubblico, assicurando l'aliquota più importante e il comando di una Unità specializzata multinazionale, con competenza nella sola area del contingente italiano.

Armi proibite, la task force Usa a casa a mani vuote

In seicento tra biologi, chimici e giuristi pronti a partire il mese prossimo: non abbiamo trovato nulla

WASHINGTON Tornano a mani vuote gli specialisti americani mandati in Iraq alla ricerca di armi proibite. Tra i tanti reparti delle forze armate di George Bush nella terra dei due fiumi, la «task force numero 75» ha forse il personale più altamente specializzato e il compito più importante. È composta da 600 persone circa tra biologi, chimici, giuristi esperti in trattati contro la proliferazione delle armi di sterminio, ingegneri nucleari, programmatori di computer e teste di cuoio incaricate di abbattere con la forza ogni ostacolo alla ricerca di arsenali nucleari, biologici e chimici. Il mese prossimo, tutta questa gente tornerà a casa. Tornerà scontenta.

Uno degli specialisti, che ha chiesto di rimanere anonimo, ha confidato al Washington Post: «Siamo partiti per la caccia all'orso, armati fino ai denti, e abbiamo scoperto che l'orso non c'era». Il governo americano ha venduto la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Gli storici ricorderanno la data del 5 febbraio, in cui il segretario di Stato Colin Powell assicurò il Consiglio di sicurezza dell'Onu che il regime di Saddam Hussein

possedeva «centinaia di tonnellate» di materiale per la produzione di armi chimiche e biologiche, missili per lanciare tutti questi veleni contro i suoi vicini, e progetti avanzati per la costruzione di bombe nucleari.

Centinaia di tonnellate? Per rendere più drammatiche le accuse Colin Powell sventolò una fiala di polvere bianca e spiegò che sarebbe stata sufficiente per sterminare i passeggeri di qualunque metropolitana. Figurarsi le spaventose conseguenze di «centinaia di tonnellate» di quella roba in mano ai terroristi. Si seppe poi che la fiala conteneva borotalco ma la gravità della situazione non venne messa in dubbio. In Iraq, secondo il governo di George Bush, gli ispettori dell'Onu perdevano tempo. Il regime li prendeva il giro.

Oggi il regime non c'è più, e centinaia di tonnellate di veleno non si possono nascondere come un ago in un pagliaio in un paese in parte deserto. Eppure, le informazioni delle spie, le immagini scattate dai satelliti e le confessioni degli scienziati di Saddam caduti nelle mani degli americani si sono rivelate inutili. Gli esperti

della «task force numero 75» non hanno trovato l'orso. Ora saranno destinati a un altro compito.

Il colonnello Richard McPhee,

che comanda la task force, ha raccontato come anch'egli avesse creduto ai servizi segreti americani quando prima della guerra segnalavano un pericolo imminente: Saddam Hussein avrebbe delegato ai comandanti in campo la decisione di usare armi di sterminio in battaglia. «Non per nul-

lo - ha dichiarato il colonnello McPhee - i soldati americani indossavano tute protettive. Ma per usare le armi proibite Saddam avrebbe dovuto averle, e noi non le abbiamo trovate».

Secondo la versione ufficiale, sostenuta dal presidente Bush in persona nel discorso sulla portaerei Lincoln, la ricerca degli arsenali è appena cominciata. Gli specialisti che la conducono però sanno bene che la caccia all'orso è diventata una assurda caccia al tesoro. I servizi segreti avevano fornito un elenco di 19 siti altamente sospetti. Tutti, meno due, sono stati frugati: niente. Un'altra lista comprende 68 stabilimenti in cui non ci potevano essere armi di sterminio, ma forse si sarebbero scoperti indizi per documentare la loro produzione. Finora gli esperti ne hanno esaminati 45 e sono tornati al punto di partenza, come nel gioco dell'oca. Niente.

«Non crediamo più - ammette il colonnello Robert Smith, un altro ufficiale della Task Force - che troveremo munizioni chimiche posate accanto a un cannone per il loro lan-

cio. Siamo venuti per questo, ma questo obiettivo è superato». I 600 esperti di armi illegali tornano a casa. Il governo americano tuttavia non può ammettere il fallimento. Deve giustificare in qualche modo la guerra. Manderà al loro posto oltre 1200 persone incaricate di un altro tipo di ricerche. Scartabellando in ogni archivio, interrogando ogni teste più o meno sincero, la nuova «task force» dovrà dimostrare che a un certo punto della sua storia il regime di Saddam ha effettivamente nascosto armi e materiali proibiti agli ispettori dell'Onu.

È probabile che le cose siano andate proprio così. È possibile che si trovino i documenti. In ogni caso l'amministrazione Bush ha raggiunto il suo obiettivo di conquista. Ha fatto credere al mondo di voler occupare l'Iraq per distruggere le armi di sterminio dalle quali si sentiva minacciata. Oggi sappiamo che le armi non possono essere distrutte per il semplice motivo che non si trovano e i documenti, per quanto imbracciati, non hanno mai ucciso nessuno.

b.m.

INTANTO IN AMERICA

Adolescenti e politica. A 135 mila studenti di 250 scuole superiori negli Stati Uniti è stato chiesto quali sono i maggiori problemi nel mondo dopo l'11 settembre? La risposta numero uno è stata: le regole per il pranzo a scuola. Nelle elezioni presidenziali del 2000, dei giovani tra i diciotto ed i venticinque anni, solo il 32 per cento (del 54,7 aventi diritto) si è recato alle urne. Forse non vanno a votare, ha detto qualcuno, perché conoscono poco la storia. In un sondaggio del 2000, infatti, l'81 per cento dei laureandi delle cinquanta più prestigiose università americane non era in grado di rispondere a domande fondamentali di storia. La Casa Bianca, preoccupata per la disaffezione alla politica di una generazione che un domani reggerà le sorti degli Stati Uniti, ha così indetto nei giorni scorsi un convegno presieduto dalla first lady Laura Bush. Ma uno sguardo più accurato ai dati statistici, come propone il San Francisco Chronicle, offre

Voglia di volontariato tra gli adolescenti Usa

un quadro ben diverso della realtà giovanile. Infatti, gli adolescenti americani oggi sono molto più impegnati in servizi alla comunità. Secondo uno studio recente, infatti, il 40 per cento della popolazione tra i quindici ed i venticinque anni è attivo nel volontariato. Il numero di studenti coinvolto in progetti sociali promossi dalle scuole è aumentato di ben il 1400 per cento negli ultimi quindici anni ed è oggi di 12 milioni e 600 mila. Gli studenti riciclano latine di Coca Cola, si prendono cura dei giardini delle case per anziani e raccolgono penne e quaderni da mandare in Africa. Certo la distanza con la politica rimane, ma la totale responsabilità non è certo degli adolescenti. Lavorando attivamente nel sociale e preoccupandosi dei problemi che li riguardano direttamente (la mensa), nel frattempo gli adolescenti americani si allenano a diventare cittadini maturi.

Aldo Civico